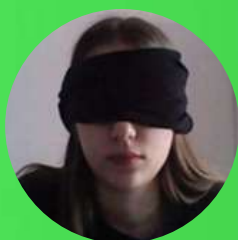




L'UOMO FIN DALL'ERA DEI TEMPI È RIMASTO AFFASCINATO DAL TRASCORRERE DELLE STAGIONI, DAL CAMBIAMENTO CHE ESSE PORTANO NEL CLIMA, NEL RACCOLTO, NEI FRUTTI, NEL PAESAGGIO



LA SCUOLA DIETRO D'UNO SCHERMO

"La DAD è più pesante delle lezioni in presenza, non dal punto di vista scolastico, quanto dal punto di vista psicologico"

pag. 1



GIULIA LAMARCA

Mi sono svegliata e ho detto "questo è quello che ti rimane, o molli o fai del tuo meglio"

pag. 16



SAKURA

La fioritura dei ciliegi in Giappone

pag. 11



FIORI COMMESTIBILI

I fiori possono essere mangiati nella dieta giornaliera. Bisogna stare però attenti a quali si possono mangiare e quali no!

pag. 28

LA SCUOLA DIETRO A UNO SCHERMO

come gli studenti del Dini vivono la DAD

È ormai passato più di un anno dal primo lockdown, un anno dalla prima chiusura delle scuole e, sì, un anno dall'inizio della didattica a distanza. Oggi qualunque adolescente sa infatti come creare una riunione Meet, iscriversi ad un nuovo "corso" Classroom e seguire una lezione di matematica, proiettata da una tavoletta grafica. Pochi però, dall'inizio della pandemia, si sono interessati allo sconvolgimento dovuto a questo nuovo metodo di far scuola. Se si è parlato dei giovani è stato principalmente per ridere dei loro potenziali "banchi a rotelle" o per accusarli, spesso a priori, di essere irresponsabili e sprezzanti delle regole. Ritrovarsi studenti durante il Covid è stata invece (ed è tuttora) una faccenda ben più difficile di quanto si potesse pensare: ecco che, all'indomani di una possibile riapertura al 100%, abbiamo deciso di raccogliere le paure, i pensieri e le riflessioni degli studenti del nostro Liceo, per capire, davvero, cosa significhi vivere la scuola "attraverso uno schermo".



"la DAD è sicuramente più pesante delle lezioni in presenza, non dal punto di vista scolastico, quanto dal punto di vista psicologico, a me per esempio pesa abbastanza stare cinque ore davanti al computer, non contando il fatto che è molto più complicato stare attenti e seguire le lezioni."
(Giulia)

"Con le lezioni in dad riusciamo ad andare avanti coi programmi, ma io mi sento meno motivato a studiare e ho molte più difficoltà a seguire le lezioni e concentrarmi nello studio."
(Sergio)

"Personalmente non vivo troppo male la DAD, in generale passo comunque molto tempo al computer e fare lezione in questa modalità non mi crea particolari problemi, però comunque non penso che sia un buon metodo di fare scuola, nello specifico mi sono accorto che è molto facile distrarsi o ignorare una materia e per un professore diventa difficile coinvolgere la classe"
(Andrea)

Se da un lato trascorrere molte ore davanti a un computer per noi studenti può essere faticoso e stancante, dall'altro anche per i professori, ridotti a spiegare dal "francobollo" di un schermo, risulta difficile catturare la nostra attenzione. È infatti la distanza tra compagni e tra docenti che non ci invoglia studiare, né consente agli insegnanti di coinvolgerci in modo efficace. Effettivamente ogni studente, all'interno della propria casa e lontano da tutti gli altri, può facilmente estraniarsi dalla videolezione. Le distrazioni sono molto superiori agli stimoli che la DAD riesce ad offrire, perciò

seguire attentamente 5 ore di lezione, da 45 minuti l'una, diventa quasi un'impresa, come sottolinea Giulia: *“Sinceramente la DAD non mi piace: è molto più noiosa, e le ore non passano mai.”*

Purtroppo non si tratta di un problema della sola Giulia. Il 16 marzo scorso l'Istituto Toniolo (ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) ha pubblicato la ricerca Didattica A Distanza, un anno dopo. Una fotografia della scuola italiana, da cui è emerso che il 65% dei 3.500 studenti interpellati, ritiene di aver faticato a mantenersi attento durante le lezioni online. Inoltre, il 96% degli intervistati avrebbe ammesso di aver chattato durante le spiegazioni e l'88% di aver mangiato in tutta tranquillità. La DAD ha quindi ridotto le lezioni ad un passivo e discontinuo ascolto ed ha trasformato la scuola a **mero luogo di trasmissione di contenuti**.

Tra gli effetti delle videolezioni, non bisogna tra l'altro dimenticare il notevole squilibrio tra gli studenti dovuto ai vari problemi di connessione:

“Spesso mi risulta difficile seguire le lezioni per problemi di connessione e di audio”

(Linda)

“Non tutti hanno le stesse possibilità, in casa mia ci sono 5 computer connessi contemporaneamente e la connessione non va sempre bene, i professori dovrebbero essere più comprensivi su questo”

(Dal questionario anonimo agli studenti)

Nonostante tutto, c'è chi nella monotonia delle videolezioni ha trovato del buono, un porto sicuro. Se il “Dini in presenza” si era spesso rivelato un competitivo spazio valutativo, la DAD, costringendoci nelle nostre case (le personal comfort zone per eccellenza) lo avrebbe reso più “vivibile”:

“Personalmente trovo le lezioni molto più tranquille. Data la distanza mi sento più “al sicuro”, meno giudicata. Oltretutto non mi piace la compagnia della gente, ho paura di essere giudicata.”

(Dal questionario anonimo agli studenti)



C'è però da dire che i professori non si sono scordati di mettere i voti durante le videolezioni, benché la “verità” delle valutazioni fosse inevitabilmente compromessa: dalla webcam è impossibile stabilire con certezza se uno studente stia copiando o meno. Occorrerebbe, dunque, trasformare le regolari interrogazioni in “dialoghi ragionati” tra docenti e alunni, così da sollecitare i ragazzi a utilizzare le proprie capacità critiche, piuttosto che quelle mnemoniche. Ciononostante, non più di qualche settimana fa, una quindicenne veneta è stata costretta a bendarsi gli

occhi dall'insegnante di tedesco, tra l'indignazione e l'imbarazzo dei suoi compagni collegati. “Stava rispondendo troppo bene alle domande dell'interrogazione in DAD” è la motivazione che abbiamo visto comparire con orrore su tutti i giornali e che sottolinea il *“clima di sfiducia”* (come afferma Sergio), creatosi durante questa pandemia tra professori e studenti. Fortunatamente nel nostro Liceo non si sono verificati eventi simili, se non per:

“Ho avuto esperienza di professori malfidenti che alla minima cosa pensano che stai copiando, il che di certo non invoglia uno studente a studiare.”

(Andrea)

Tuttavia, in quest'ultimo anno, ai corsi online si sono alternati anche i rientri al 50%, secondo la cosiddetta “didattica mista”, la quale ha ulteriormente messo in crisi noi studenti. Sebbene la voglia di tornare ad almeno una “parvenza di normalità” sia grande, molti Diniani si sono detti scontenti di questa strategia ministeriale.

“In didattica mista è davvero un inferno andare a scuola.”

(Jacopo)

“In sostanza preferisco le lezioni in presenza anche se il rientro, purtroppo, è sempre un cumulo di compiti e interrogazioni.”

(Andrea)

“Il rientro a settembre è stato comunque piacevole perché andare a scuola mi mancava molto, ma ultimamente quando “rientriamo” al 50%, i giorni di presenza sono così carichi di compiti e interrogazioni che andare a scuola è diventato sinonimo di stress.”

(Sergio)

Avendo solo 3 giorni alla settimana di “scuola vera”, ovvero in presenza, i professori sono stati costretti a concentrarvi tutte le prove di valutazione che in DAD non hanno potuto fare: ecco che il momento tanto desiderato del rientro ha svelato il suo retrogusto amaro, anzi, amarissimo! Purtroppo su alcuni di noi la pressione del “cumulo di compiti e interrogazioni” (per utilizzare le parole di Andrea), ha avuto effetti piuttosto pesanti:

“Non avevo mai avuto attacchi di panico, adesso mi capita di frequente a causa dell'ansia costante e dello stress.”

(Dal questionario anonimo agli studenti)



Insomma, “dietro agli schermi” si nascondono le nostre ansie e le nostre paure, spesso celate.

Ma più di ogni altra cosa quelle videocamere, troppo spesso spente, contengano la speranza che la scuola possa, al più presto, tornare ad essere un momento di crescita e socialità, prima ancora che una saltuaria valutazione.

Questo articolo è stato, per noi, un'occasione per confrontarci e cercare di comprendere cosa

davvero significhi “vivere nascosti” dietro ad un monitor.

Nella viva speranza che la prossima volta che attiveremo i nostri microfoni lo faremo per ascoltarci sul serio.

Marina Marchetti e Sofia Perondi

LA PRIMAVERA DI VIVALDI

L'uomo fin dall'era dei tempi è rimasto affascinato dal trascorrere delle stagioni, dal cambiamento che esse portano nel clima, nel raccolto, nei frutti, nel paesaggio. Ma nell'inserire questi temi nell'arte e nella musica essi hanno ampliato il loro significato intrinseco: sono diventate non solo simbolo di un mutamento astronomico, ma esemplificative di un cambiamento nell'animo umano e del trascorrere del ciclo della vita.

E quale stagione meglio della primavera può riuscire a riportare l'uomo ad uno stato di serenità, risvegliarlo dal buio dell'inverno e prepararlo alla gioia e all'ebbrezza dell'Estate?

Antonio Vivaldi, violinista e compositore italiano vissuto tra il 1678 e il 1741, nella celebre raccolta di Concerti nota come "Le Quattro Stagioni" ha cercato di trasmettere quelle stesse sensazioni provocate dal susseguirsi delle stagioni, grazie al melodioso suono del violino solista che dialoga con l'orchestra adattando tonalità e timbro al periodo cui vuole riferirsi, generando nell'ascoltatore stati d'animo differenti.

La Primavera in particolare, con i suoi freschi colori, è annunciata da un'introduzione festosa dell'orchestra alla quale subentra il dolce e puro suono di violini e viole che rappresenta il pigolare degli uccellini appena tornati al vecchio e caldo nido.

Questo concerto in mi maggiore è introdotto da un sonetto scritto dallo stesso Vivaldi:

*"Giunt' è la Primavera e festosetti
La Salutan gl' Augei con lieto canto,
E i fonti allo Spirar de' Zeffiretti
Con dolce mormorio Scorrono intanto:
Vengon' coprendo l'aer di nero amanto
E Lampi, e tuoni ad annuntiarla eletti
Indi tacendo questi, gl' Augelletti
Tornan di nuovo al lor canoro incanto:

E quindi sul fiorito ameno prato
Al caro mormorio di fronde e piante
Dorme 'l Caprar col fido can' à lato.

Di pastoral Zampogna al suon festante
Danzan Ninfe e Pastor nel tetto amato
Di primavera all'apparir brillante."*

Tramite l'uso della tessitura più acuta degli strumenti, la prima delle sensazioni che viene richiamata alla mente è il canto degli uccellini che si svegliano, le melodie armoniose dei violini e degli archi descrivono passo passo lo sbocciare dei nuovi fiori e il frusciare delle foglie, la calma e la gioia, dopo la ripetizione del tema principale si interrompono per far spazio in lontananza all'arrivo del temporale, gli strumenti simulano il vento e le gocce della pioggia che cadono impetuose, in un tipico acquazzone primaverile. Il temporale viene scacciato dopo la ripetizione del tema principale eseguito in tono più "penoso". La melodia prosegue e dipinge un quadro armonioso, capace di rievocare alla mente immagini chiare dell'ambiente circostante, in sottofondo si può intuire il mormorio delle piante e delle fronde, richiamate dai violini, la melodia del violino principale ci trasporta nel sonno di un capraio addormentato, ed infine, le note ribattute imitano i latrati di un cane.

Sofia Antonini e Virginia Cioccolani



L'ARIA CHE TIRA

Lo stato di New York accoglie la primavera legalizzando la cannabis a scopo ricreativo, risanando le finanze dello stato e combattendo il disagio sociale in un colpo solo



Indipendentemente da *lockdown*, zone rosse e pandemie, la primavera comincia a farsi sentire e con lei quell'irrefrenabile voglia di uscire a godersi il sole, il caldo, gli amici. E mentre noi in Italia abbiamo festeggiato (nei limiti del possibile) il caldo semi-estivo durante le vacanze pasquali, nello Stato di New York la primavera è stata accolta in maniera del tutto peculiare: lo Stato di New York è infatti il quindicesimo Stato americano ad aver legalizzato la cannabis a scopo ricreativo; ed è destinato ad essere lo Stato con il più ampio mercato di cannabis negli Stati Uniti.

Il decreto legge, firmato mercoledì 31 marzo dal governatore democratico Andrew Cuomo, si presenta come una *“legislazione intenzionalmente incentrata sull'equità”* – così ha detto Crystal D. Peoples-Stokes, la leader della fazione Democratica che ha proposto la legge. Questa norma infatti pone fine alla “guerra contro le droghe” in cui lo Stato americano si è impegnato per anni a danno delle comunità minoritarie, specialmente afroamericane: i proventi delle ingenti tasse che il nuovo mercato della cannabis genererà – si stima circa 35 milioni di dollari all'anno di sole tasse - saranno infatti redistribuite tra le varie comunità minoritarie, vittime di condanne e arresti per possesso di cannabis illegale.

Dal 1° di aprile, i cittadini newyorkesi potranno possedere fino a 85 grammi di cannabis a uso ricreativo e fumare cannabis in pubblico ovunque sia già consentito fumare tabacco; e man mano che il mercato della cannabis si svilupperà, sarà inoltre possibile farsi recapitare cannabis a domicilio, coltivare fino a sei piante nella propria abitazione e consumare cannabis in locali appositi. Inoltre, pazienti affetti da malattie come AIDS, epilessia e cancro potranno fare uso di cannabis ricreativa a scopo medico a costi notevolmente ridotti e in quantità maggiori rispetto a quelle finora consentite. Per evitare che il mercato venga monopolizzato da pochi ricchi imprenditori bianchi – come già è successo in altri Stati – lo Stato di New York ha istituito due diversi organi, il Cannabis Control Board e lo Office of Cannabis Management, che avranno lo scopo di emettere i permessi per coltivazione, lavorazione e distribuzione della cannabis. Questa divisione dei permessi sarà funzionale nel creare una differenziazione tra produttori e distributori, come già accade nel mercato degli alcolici; saranno esenti da questa differenziazione solo le poche aziende che già producono cannabis a scopo terapeutico nello Stato di New York.

Inoltre, al fine di *“porre l'investimento nelle comunità, l'equità sociale e la giustizia al nucleo della legge”*, per citare Melissa Moore della Drug Policy Alliance, circa metà dei permessi saranno concessi ai cosiddetti *“social equity applicants”* – *“richiedenti di equità sociale”*. Faranno parte di questa categoria i membri di quelle comunità che sono state per anni nel mirino dello Stato per possesso e distribuzione di cannabis, oltre alle piccole imprese gestite da donne, membri di minoranze etniche e culturali, contadini in difficoltà e veterani di guerra.

“Questa legge riconosce comprensivamente i danni della penalizzazione eccessiva e dà il via a uno dei più ambiziosi programmi di legalizzazione nell'intera nazione” ha commentato Melissa Moore. In una nazione dove l'*enforcement* per uso di droghe viene spesso sfruttato per colpire sistematicamente le comunità minoritarie, il modello lanciato questa primavera dallo Stato di New York potrebbe davvero segnare la svolta nella lotta contro il disagio sociale e le discriminazioni. Dopo anni di abusi e condanne sproporzionate, forse, le minoranze newyorkesi e americane possono finalmente tirare un sospiro di sollievo.

Matilde Silenzi

Fonte: <https://www.nytimes.com/2021/03/31/nyregion/cuomo-ny-legal-weed.html>

Le dichiarazioni qui riportate sono traduzioni letterali tratte da questo articolo del NY Times.

LA PRIMAVERA NELL'ARTE

Durante i secoli, i fiori e la primavera hanno avuto una grande importanza, per questo motivo in questo articolo proponiamo un breve viaggio nell'arte!

FIORI IN EGITTO



Le ninfee vengono anche chiamate “Loto” e sono un simbolo della resurrezione e dell’eterna giovinezza.

Le ninfee più frequenti nell’iconografia egiziana, negli affreschi e nei bassorilievi sono quelle bianche ed azzurre, spesso presenti tra gli oggetti votivi delle divinità o fra le offerte per i defunti.

FLORA

I Romani avevano come Dea della primavera Flora, il cui nome deriva infatti dal latino *flos, floris* che significa fiore. A questa divinità, ed alla primavera stessa, sono state dedicate molte opere per celebrare il risveglio e lo sbocciare della natura, della gioventù, dell’amore e delle belle speranze. Uno di questi quadri è *Flora*: un affresco ritrovato nel 1759 nella Villa Arianna a Stabiae.

Flora, chiamata anche *Primavera*, è un affresco molto importante della prima metà del primo secolo quando, in piena età imperiale, era impiegato il terzo stile pompeiano, detto anche “ornamentale”.

La donna raffigurata secondo molti studiosi è Flora, ed è rappresentata di spalle mentre passeggia immersa nel verde e raccoglie dei fiori. Questa figura sembra camminare in modo spensierato e sereno, quasi invogliando ed invitando lo spettatore a seguirla, scappando dalle giornate lavorative e dalle attività monotone per immergersi nella pace della natura che si sta risvegliando.



LA PRIMAVERA DI BOTTICELLI



Botticelli è un pittore rinascimentale e dipinse *La Primavera* tra il 1477 ed il 1482. Le nove figure mitologiche rappresentate, sebbene sembrano avere il volto coperto da un velo di tristezza, si trovano immerse in un giardino cosperso di fiori, ricco di alberi da frutto, che, secondo alcune interpretazioni, viene identificato con il Giardino delle Esperidi, il leggendario luogo in cui nascevano delle mele d’oro, una delle quali è stata utilizzata, all’inizio

dell’Iliade, nella gara di bellezza tra Era, Atena e Venere.

Le interpretazioni di quest’opera sono molteplici e secondo una di queste, legata alla mitologia greca, il quadro rappresenta i vari momenti della stagione primaverile: a destra Zefiro, il Dio del vento, fa

fiorire i prati e gli alberi; al centro Venere, divinità di aprile, simboleggia il momento di rinascita e rigogliosità massima della terra; e a sinistra Mercurio, divinità di maggio, scaccia le ultime nuvole per preservare la bella stagione e proteggere il giardino.

Secondo un'altra interpretazione, invece, questo quadro rappresenterebbe l'amore: Zefiro, la ninfa Clori e la Dea della natura Flora, simboleggiano l'amore carnale, le tre grazie (da sinistra a destra) il piacere, la castità e la bellezza, ossia l'amore spirituale, mentre Venere il matrimonio, poiché vestita esattamente come una moglie di un nobile del '400.

LA PRIMAVERA DI ARCIMBOLDO

Giuseppe Arcimboldo, noto pittore manierista italiano, realizza numerosissimi volti composti dagli oggetti più disparati come animali, frutta e verdura. L'utilizzo di nature morte da parte dell'artista fa sì che egli si distingua moltissimo e che fosse molto celebre sia all'interno delle corti dell'epoca sia al giorno d'oggi.

Nel 1563 realizza le *Quattro Stagioni*, una serie di quattro dipinti a olio, oggi collocati al museo del Louvre di Parigi.

Nell'opera della *Primavera* è rappresentata una donna formata da una grande varietà di fiori, in particolare la pelle del viso e le labbra sono petali di rosa, boccioli e corolle, i capelli sono un bouquet variopinto e gli occhi sono bacche di belladonna, mentre il collo è ornato da una collana di margherite ed il corpo ricoperto da foglie di diverse tipologie.



UNA DOMENICA POMERIGGIO ALL'ISOLA DELLA GRANDE JATTE DI GEORGE SEURAT



A differenza dell'impressionismo, il *pointillisme* sostituisce la spontaneità con la razionalità, perché i colori non sono più stesi sulla tela cogliendo l'attimo sfuggente della realtà o immortalando un'impressione visiva, ma vengono applicati sotto forma di puntini.

Uno dei pittori francesi che sentì questo bisogno di rendere più scientifica l'applicazione del colore fu George Seurat, che credeva che due colori complementari, accostati l'uno all'altro,

si esaltassero a vicenda.

Uno dei quadri più famosi che Seurat dipinse con questa tecnica è *Una domenica pomeriggio all'isola della Grande-Jatte*. Questo olio su tela raffigura la piccola isola sulla Senna popolata da figure che, seppur intente a distrarsi, sembrano inanimate, assomigliando così a manichini.

Del dipinto, infatti, colpisce soprattutto la sua struttura e la sua staticità che portano lo spettatore ad apprezzare in modo particolare tutti i giochi di luce presenti.

RAMO DI MANDORLO IN FIORE

Vincent Van Gogh è stato un artista che dipingeva per necessità, per ritrovare la serenità che non era mai riuscito a trovare nelle persone. Un giorno, mentre si trovava dal suo medico, vide un mandorlo in fiore e così decise di ritrarne un ramo da dare in dono a suo nipote, Vincent Willem, che stava per nascere.

Sopra un cielo azzurro come sfondo si staglia, segnando l'inizio della primavera, il ramo di mandorlo in fiore di Van Gogh in tutta la sua delicatezza. Pennellate accurate, intense e spesse, che catturano lo sguardo dello spettatore grazie alla loro luminosità e chiarezza.



Van Gogh parla di questo quadro dicendo che *“Il ramo di mandorlo è, forse, il dipinto migliore che ho fatto, quello a cui ho lavorato con più pazienza e con più calma”*. Questo è stato uno dei suoi quadri migliori perché è un augurio di vita felice per il nipote, perché a quei rami Van Gogh ha legato il suo amore.

Fragilità, delicatezza e felicità, un ramo, un augurio ed una nascita, così Vincent Van Gogh ha voluto celebrare il suo amore verso il figlio del suo fedele fratello Theo.

CICLO DI NINFEE DI MONET

“Ho dipinto tante di queste ninfee, cambiando sempre punto d'osservazione, modificandole a seconda delle stagioni dell'anno e adattandole ai diversi effetti di luce che il mutar delle stagioni crea. E, naturalmente, l'effetto cambia costantemente, non soltanto da una stagione all'altra, ma anche da un minuto all'altro, poiché i fiori acquatici sono ben lungi da essere l'intero spettacolo, in realtà sono solo il suo accompagnamento. L'elemento base è lo specchio d'acqua il cui aspetto muta ogni istante per come brandelli di cielo vi si riflettono conferendogli vita e movimento”.

Così Claude Monet parla del suo ciclo di ninfee, composto da 250 tele e realizzato a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento fino al 1926, anno della sua morte.

Questi quadri vengono realizzati nella sua residenza a Giverny dove si era trasferito con Alice, la sua seconda moglie.

Durante l'esecuzione del ciclo di ninfee, il tratto ed i soggetti dei dipinti cambiano, probabilmente anche a causa della vista del pittore che andava peggiorando gravemente. Con il passare del tempo, infatti, l'attenzione e l'interesse del pittore si concentrano soprattutto sulle ninfee, tanto che tutto ciò che si trova nel paesaggio intorno allo stagno sparisce, ed è rappresentato solo attraverso i riflessi dell'acqua.

Le ninfee diventano allora le protagoniste dei dipinti e nel tempo vengono sempre di più rappresentate tramite semplici pennellate, non più precise, che hanno lo scopo di coglierne l'essenza.

“Questi paesaggi d'acqua mi ossessionano. Tutto questo è al di là delle mie forze, ma voglio rappresentare ciò che provo”. Da queste parole di un Claude Monet ormai anziano traspare la necessità di dipingere, una necessità che porta il pittore alla tranquillità e permette allo spettatore,

anche negli anni a venire, di ammirare il gioco di luci e di colori dell'acqua e dei fiori che danno l'idea di infinità e serenità.



Ninfee bianche (1899)



Ninfee 1916

L'attenzione si concentra sui colori e sui riflessi dei fiori e dell'acqua



Ninfee 1919



Stagno di ninfee 1915-1926

GIARDINO DI CAMPAGNA DI GUSTAV KLIMT

Gustav Klimt, importante pittore viennese del periodo dell'Art Nouveau, realizza numerosissime opere rappresentanti soggetti naturali come ad esempio prati, boschi, distese alberate e fiori, simbolo di primavera e di rinascita.

Il quadro "Giardino di Campagna con Girasoli" è un'opera dipinta olio su tela tra il 1905 ed il 1906 e oggi è conservata presso la Galerie Belvedere di Vienna, città natale dell'artista.



"Campo di Papaveri"

Il dipinto di forma quadrata rappresenta un prato completamente sommerso da fiori variopinti, i più importanti dei quali sono i girasoli posti in alto. Nell'opera sono inoltre rappresentati i papaveri rossi che è possibile incontrare in moltissime opere di Klimt come, ad esempio, in "Campo di Papaveri", opera risalente al 1907 ed anch'essa esposta a Vienna alla Galerie Belvedere.



"Giardino di Campagna con Girasoli"

CESTA CON FLORES DI FRIDA KHALO

Frida Khalo è una delle figure centrali dell'arte messicana, nonché la pittrice latino-americana più celebre del XX secolo.

La pittrice venne colpita in giovane età dalla poliomielite e a 18 fu vittima di un grave incidente in autobus, subendo moltissime fratture alla colonna vertebrale. Fu durante questo periodo di convalescenza che iniziò a dedicarsi alla pittura.



Frida usava la pittura come mezzo per spiegare la bellezza della natura e per renderla immortale sulla tela; una delle sue frasi più celebri e rappresentative della sua arte è “Dipingo i fiori per non farli morire”. Oltre ai suoi celebri autoritratti, infatti, assumono grande importanza anche i quadri rappresentanti soggetti come la natura morta e composizioni di fiori e frutta.

Con “Cesta con flores”, del 1941, Frida vuole perdonare, attraverso la raffigurazione di un canestro di fiori, l'attrice Paulette Goddard, l'amante di suo marito Diego Rivera.

I FIORI DI ANDY WARHOL



Le opere “Fiori”, realizzate da Andy Warhol nel 1964, furono esposte per la prima volta alla Leo Castelli Gallery riscuotendo un grande successo. Sebbene siano immagini molto diverse da quelle che hanno caratterizzato l'opera di Warhol, i “Fiori” sono tra le produ-

zioni del Pop Artist più amate dal pubblico. Sembra che l'idea di rappresentare la natura gli sia stata data da Henry Geldzahler, suo amico e curatore del Metropolitan Museum of Art, che gli mostrò la copertina della rivista *Modern Photography* di Patricia Caulfield, sulla quale era riportata una foto di fiori d'ibisco. La tecnica innovativa attraverso la quale quella foto era stata scattata, la tecnica Kodak, mostrata attraverso una serie di immagini affiancate per evidenziarne le potenzialità in termini di variazioni di effetti che consentiva di ottenere, attrasse l'interesse di Warhol. Nacquero così le opere “Fiori”, caratterizzate da una forma quadrata e da una serie di variazioni di colore che talvolta esaltano i fiori e talvolta lo sfondo, come in un gioco di foto e del suo negativo. Con questa opera, quindi, anche l'originale, eccentrico, “non convenzionale” Andy Warhol omaggia uno dei filoni più “tradizionali” dell'arte di tutti i secoli: la natura morta.

Giulia Demuro e Margherita Turchetti

LA FIORITURA DEI CILIEGI E DEI MANDORLI



Sakura è il nome giapponese per ciliegio, una combinazione di altri due ideogrammi (in giapponese Kanji): *Saku* che significa bocciolo e *Ra* che significa buono, virtuoso, rispettabile.

Il fiore di ciliegio è carico di significati simbolici nella cultura giapponese, difatti essendo un fiore bellissimo che ha una vita di pochi giorni, è diventato emblema della caducità della bellezza.

Nel buddismo zen, il fiore del ciliegio rappresenta la natura effimera di tutte le cose, anche di quelle che sembrano forti e destinate a durare per sempre. Infatti nel Giappone antico ai fiori di ciliegio venivano paragonati i Samurai, poiché la loro vita era magnifica e potente, ma in pericolo e sempre pronta a spegnersi da un momento all'altro; la morale di vita dei samurai, il bushido, è paragonabile al fiore di ciliegio: così come ogni fiore è piccolo e modesto ma insieme agli altri crea uno spettacolo magnifico, anche i samurai cooperando nelle loro

piccole azioni possono formare un'armata invincibile.

Durante la seconda guerra mondiale, i fiori di ciliegio venivano dipinti sugli aerei dei kamikaze, e i piloti, prima del decollo, portavano con sé un ramo di ciliegio.

Il ciliegio è quindi un albero molto caro e carico di significato in Giappone, tanto che la sua fioritura è annunciata dai meteorologi sulla televisione nazionale.

“Hanami” invece significa “ammirare i fiori” e in Giappone si tratta di una vera e propria tradizione iniziata circa 1300 anni fa: “l’Hanami” è un rituale sacro, una tradizione che vede coinvolte migliaia di persone che lasciano le loro città per dirigersi verso le località dove possono meglio ammirare la fioritura dell’albero. I giapponesi sono soliti consumare un picnic all’ombra degli alberi di ciliegio, e per l’occasione vengono preparati degli alimenti e delle bevande al gusto dei fiori di sakura.

Per l’Italia è invalsa l’abitudine di praticare l’hanami al Parco Centrale del Lago, nel quartiere romano dell’EUR. Infatti, nel 1959, Nobusuke Kishi, primo ministro giapponese in carica all’epoca, donò a Roma 2500 alberi di ciliegio. Nel periodo di fiorita (marzo-aprile) è d’uso trovare persone, che come in Giappone, praticano l’hanami consumando un picnic sotto gli alberi vestendo del kimono giapponese (abito tipico delle festività).

In Italia non è presente solo la pratica dell’hanami, ma anche altro evento naturale spettacolare, ovvero la fioritura dei mandorli in Sicilia.

La festa del Mandorlo in fiore è una festa popolare della città di Agrigento, che si svolge nella prima settimana di Marzo, e come per l’Hanami giapponese l’obiettivo è quello di celebrare l’arrivo della primavera e l’inizio di una nuova vita.



La festa inizia con una visita al tramonto alla Valle dei templi: arrivati al tempio della Concordia vi è l'accensione della fiaccola dell'amicizia. Alla chiusura della festa, numerosi gruppi folkloristici sfilano per la valle accompagnati da bande musicali, al termine della quale verrà assegnato un premio al carro folkloristico più bello.

Come accade in Giappone con il fiore dei ciliegio, anche in Sicilia durante questa festività vengono organizzate delle degustazioni della mandorla con lo scopo di pubblicizzare questo prodotto tipico siciliano.

Pensate che anche Omero racconta della fioritura del mandorlo; questa sarebbe collegata alla storia di amore di Fillide e Acamante. Quest'ultimo era andato a combattere la guerra di Troia a fianco degli achei, e Fillide non smise mai di aspettare il suo amato per tutti e dieci gli anni della guerra. Purtroppo a guerra finita non tornò a casa, Fillide pensò fosse morto in guerra e morì dalla disperazione. La dea Atena, commossa da ciò, decise di trasformarla in un mandorlo. Tuttavia Acamante non era morto, ma tardò a ritornare a casa e, quando venne a sapere della morte di Fillide e della sua metamorfosi in mandorlo, corse ad abbracciare l'albero che fiorì, come se volesse esprimere la sua gioia.



Prima edizione della Sagra del mandorlo in Sicilia, Agrigento, 14 febbraio del 1937

Sofia Vittoria Veracini

FERTILIZZANTI E PESTICIDI: TRA AGRICOLTURA E INQUINAMENTO

COSA SONO I FERTILIZZANTI?

Sono prodotti che servono a migliorare le performance del terreno, rendendolo pronto ad accogliere e far crescere le piante. Possono essere ottenuti da prodotti chimici o materie prime naturali, anche se i più diffusi sono i primi.

Concimi, correttivi e pesticidi fanno tutti parte di questa famiglia. I concimi servono ad arricchire la terra con le sostanze nutritive che ha perso a causa del continuo utilizzo dello stesso campo, mentre i pesticidi servono a eliminare parassiti e altri esseri viventi che potrebbero danneggiare la pianta. I correttivi invece si occupano di ristabilire il pH del suolo quando esso è troppo alcalino o eccessivamente acido, non permettendo la sopravvivenza delle colture.

In Italia l'utilizzo dei fertilizzanti è aumentato dal dopoguerra, quando si sono diffusero le monoculture intensive e si rese necessario ottenere il massimo della produttività da ogni campo e per ogni raccolto. Ma la loro storia è più antica: il primo è stato brevettato a metà Ottocento dallo scienziato inglese John Bennet Lawes. Quelli che possono essere considerati i padri di questi agenti chimici sono probabilmente Fritz Haber e Carl Bosch, che nel 1909 sintetizzarono l'ammoniaca. E proprio questo procedimento ha permesso di ottenere i fertilizzanti a base di azoto, che oggi sono i più diffusi.

COME SONO FATTI I FERTILIZZANTI?

In breve, sono ottenuti tramite processi chimici di estrazione e sono composti da elementi che si classificano come primari, secondari o minori a seconda della percentuale di presenza nel prodotto finito. I concimi, in particolare, contengono soprattutto azoto, fosforo e potassio che, esattamente come le fonti fossili, rappresentano una risorsa destinata un giorno a finire.

L'azoto è la base di almeno tre quarti dei fertilizzanti che si trovano in commercio. Sono concimi azotati ad esempio il Cloruro di ammonio e il Nitrato di ammonio. Questo elemento chimico aumenta in maniera esponenziale la produttività del suolo.

QUANDO INQUINANO I FERTILIZZANTI?

Ogni anno nel mondo si utilizza una media di 140 chili di fertilizzanti per ettaro di terreno. Secondo i dati della Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, dal 2014 al 2018 l'impiego di queste sostanze chimiche è cresciuto in media dell'1,8% ogni 12 mesi. La Cina è il Paese al mondo che ne consuma di più, mentre il continente africano è in coda alla classifica.

Questi milioni di tonnellate che quotidianamente vengono riversate nei campi producono il 95% delle particelle di ammoniaca presenti nell'aria che respiriamo, anche se si vive molto lontano dalla campagna. Circa il 20% dell'emissione di anidride carbonica nell'atmosfera è causata dall'agricoltura e un terzo di questa è colpa dei fertilizzanti: si crea CO₂ ogni volta che si estraggono i minerali che fanno da elementi base del composto, quando si raggiunge una temperatura di 500 gradi per sintetizzare l'ammoniaca e, molto semplicemente, quando si distribuiscono i prodotti finiti alle aziende agricole del globo.

QUELLO CHE RESTA

I fertilizzanti vengono utilizzati per nutrire il terreno, ma solo una piccola parte viene assorbita dalle piante. Addirittura nel caso dei prodotti a base di fosforo è solo il 20%. Il resto è un rifiuto che rimane nel suolo, finisce nelle acque reflue oppure defluisce nei canali idrici. Non solo mari e fiumi vengono inquinanti dai rifiuti agricoli, ma anche le falde acquifere che si trovano sottoterra.

E quando un fertilizzante arriva nei corsi d'acqua, fa quello che è stato creato per fare: fertilizza. Si crea così un fenomeno di eutrofizzazione: l'habitat in cui finisce il prodotto viene improvvisamente arricchito di sostanze nutritive che portano alla proliferazione delle alghe e quindi alla perdita d'ossigeno per gli altri esseri viventi.

DANNI: LA TOSSICITÀ PER LE SPECIE, INCLUSO L'UOMO



Le attività produttive umane determinano un grandissimo incremento nelle emissioni globali di azoto, tra le più nocive per gli equilibri fisici degli ecosistemi. L'uso di fertilizzanti chimici per incrementare la produttività delle aree agricole rappresenta una delle minacce ecologiche, poiché, nonostante una riduzione del 17,7% rispetto al 1990, il settore agricolo continua ad emettere circa 342,2 migliaia di tonnellate di azoto equivalente all'anno.

Gli impatti diretti causati da un aumento del rilascio di azoto sugli ecosistemi provocano la tossicità per le specie (incluso l'uomo), l'eutrofizzazione, perdita di specie sensibili, l'omogeneizzazione genetica delle specie vegetali. Dunque, un eccesso nell'uso di pesticidi è associato ad una riduzione di specie e genetica dei microrganismi del terreno fondamentali per la regolazione dei cicli dei nutrienti e per ridurre lo sversamento dell'azoto nelle falde sotterranee.

Un abuso di pesticidi è anche responsabile della riduzione di impollinatori e predatori di parassiti delle piante fondamentali per la produttività agricola oltre che del declino della popolazione di uccelli, insetti ed anfibi.

L'esposizione prolungata ai fertilizzanti e pesticidi può portare a infiammazioni croniche che a loro volta si sviluppano nel cancro o in malattie degenerative quali l'Alzheimer, il Parkinson e la SLA. Altro grande pericolo è per i feti e per i bambini con conseguenze quali autismo, deficit di attenzione e altro. Queste sostanze sono anche parzialmente responsabili dell'aumento di sterilità maschile e di disfunzioni alla tiroide, di aborto spontaneo e malformazioni neonatali.



Il contatto con i pesticidi non è limitato ai lavoratori esposti alla loro azione, ma si riscontra anche attraverso il cibo che mangiamo, l'aria che respiriamo in aree agricole o urbane, i residui di pesticidi presenti nella polvere delle nostre abitazioni, bevendo acqua proveniente da fonti superficiali o di falda contaminate dall'uso di pesticidi sui terreni agricoli.

CHE COSA STA FACENDO L'UE?

Allo scopo di proteggere sia la salute umana e animale sia l'ambiente, in Europa è stato adottato il regolamento (CE) N. 1107/2009 che stabilisce norme sull'autorizzazione, l'immissione sul mercato, l'impiego e il controllo dei prodotti fitosanitari all'interno della comunità europea (e sostituisce le legislazioni precedenti 79/117/CEE e 91/414/CEE). L'autorità europea per la sicurezza alimentare (European Food Safety Authority, EFSA) in collaborazione con gli stati membri dell'UE valuta le sostanze attive; gli stati membri successivamente verificano e autorizzano i singoli prodotti da mettere sul mercato a livello nazionale.

L'approvazione delle nuove sostanze attive da impiegare come pesticidi è preceduta da un processo di valutazione del rischio per determinare se possano produrre effetti dannosi sulla salute dell'uomo o degli animali e se non compromettano la qualità dell'ambiente. In questo processo è anche valutata la presenza di residui negli alimenti trattati e sono elaborate proposte per stabilire i livelli massimi di residuo accettabili. Tutte le questioni relative ai limiti di legge dei residui di pesticidi nei cibi sono trattate nel regolamento (CE) 396/2005.

POSSIAMO FARE A MENO DEI FERTILIZZANTI?

La risposta è chiara: no. Almeno non fino a quando la popolazione globale continuerà a crescere con questi ritmi. Inoltre, concimando la terra con prodotti chimici, si eviterebbe di dover ricorrere a nuovi spazi per coltivare e quindi al disboscamento e alla distruzione di habitat naturali, ma come abbiamo visto, i danni per l'ambiente sono comunque significativi e non possono essere ignorati.

È necessario ugualmente proteggere le colture con un approccio a più livelli: aumentando l'eterogeneità e la diversità dei paesaggi agricoli, tutelando gli habitat degli impollinatori e favorendo i naturali meccanismi di lotta biologica agli infestanti.

COME FARE ALLORA?

Una soluzione efficace potrebbe essere l'agricoltura biologica, dato che permette di ridurre il rilascio di pesticidi nell'ambiente e l'esposizione per l'uomo. Nella produzione di prodotti biologici, infatti, l'impiego di pesticidi chimici, fertilizzanti sintetici, antibiotici e altre sostanze è sottoposto a limitazioni rigorose. Scegliere prodotti biologici, di stagione e a chilometro zero riduce la necessità di ricorrere a fertilizzanti. Inoltre, evitare lo spreco di cibo fa in modo che la domanda non cresca in modo esponenziale.

Matilde Piccinocchi e Viola Simonelli

INTERVISTA A GIULIA LAMARCA

Giulia Lamarca: moglie, psicologa, travel blogger... si definisce romantica, solare, propositiva, sognatrice, ottimista e grande amante dei dolci. Ma è molto più di ogni cosa che potrei scrivere in questo spazio, è una forza della natura che tramite i social mostra la sua quotidianità, denunciando quelli che sono gli aspetti complicati della disabilità mettendosi in gioco con ironia. Perché Giulia lo chiarisce fin dal primo video su YouTube: *“voglio sì mostrare la parte bella, ma anche quella divertente e ridicola del mondo”*, e questa è una scelta che riesce ad unire divertimento e serietà. Parla quindi dell'incidente che le ha causato la paraplegia, del marito Andrea, dei loro viaggi, di inclusione e del mondo della disabilità, dando coraggio e speranza a chi la segue.



Ho avuto l'onore e il piacere di porre alcune domande direttamente a lei, e per questo la ringrazio nuovamente, sperando che il suo messaggio di positività arrivi a più persone possibili.

Cosa ti ha dato l'impulso a lottare?

Sinceramente mi sono svegliata e ho detto *“questo è quello che ti rimane, o molli o fai del tuo meglio”*. Non c'era una via di mezzo. Io volevo ritornare a vivere, e per vivere di nuovo dovevo adattarmi e muovermi.

Quale significato ha per te il viaggio?

Per me il viaggio è la mia progettazione quotidiana verso il futuro. È stata per anni la mia strategia per imparare a capire quali fossero i miei limiti e i miei punti di forza, fino a diventare tutto quello che vorrei fare della mia vita.

Credo di aver sempre avuto il desiderio di esplorare.

Viaggiare ti insegna a capire quali sono le cose essenziali della vita, e cosa serve davvero in un bagaglio è la metafora perfetta della vita, secondo me: imparare a viaggiare significa costruirsi il proprio zaino personale.

DOVE SIAMO STATI



5

Continenti
visitati

29

Paesi
visitati

90+

Città
visitare

Cosa ti ha spinto a condividere la tua storia sui social? E adesso cosa significa per te la community che hai creato?

La condivisione sui social è nata per scherzo dal fatto che alcuni miei amici mi dicevano di provare a parlare di quello che facevamo, mi dicevano che fare tutti questi viaggi non era normale ma era straordinario.

Poi quando ho iniziato ho capito che condividere questo significava anche abbattere una serie di pregiudizi che si hanno sul mondo della disabilità.

Ad oggi la nostra community è una famiglia, sono persone splendide con cui creo dialoghi per cercare di costruire un mondo più inclusivo e più curioso.

Sicuramente sono diventati degli amici sui quali contare, e credo di essere diventata anche io così per loro.

Cosa vorresti dire alla Giulia di 10 anni fa?

Di credere in se stessa che i risultati arriveranno, forse gli direi di partire prima con dei progetti, ma alla fine forse doveva andare così.

Cosa è l'amore per te e Andrea?

L'amore è condivisione e trovare qualcuno con cui poter essere se stessi, che possa accogliere il bello e il brutto di tutte le nostre sfaccettature.

L'amore è anche la magia di innamorarsi più volte della stessa persona, nel mentre l'altra cresce e cambia.



Cosa ti sentiresti di dire a dei liceali, alcuni dei quali si trovano a decidere una strada per il loro futuro?

Direi che è normale non avere le idee chiare, di fidarsi del loro istinto e di seguire le loro passioni, ma soprattutto di circondarsi di persone che credono in loro.

Per scoprire di più su Giulia e Andrea vi consiglio di seguirla su Instagram alla pagina [@_giulia_lamarca](#) e sul suo canale YouTube “My Travels the hard truth”.

Sofia Antonini

SCOPERTA UNA NUOVA MALATTIA GENETICA

Recenti studi portati a compimento dalle Università di Portsmouth e Southampton hanno messo in luce una nuova malattia genetica che causa in alcuni bambini lo sviluppo di una deformazione cerebrale, con un conseguente ritardo nell'apprendimento e una prematura cataratta. Caratteristica interessante è che la maggior parte dei pazienti affetti da suddetta malattia sono affetti anche da *microencefalia* (una malformazione neurologica dove il cranio del soggetto affetto è notevolmente più piccolo della media).

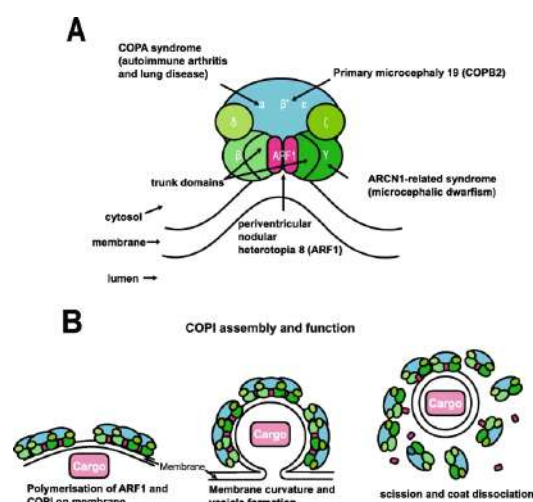
I test e gli studi condotti riscontrarono la causa di questa nuova malattia nell'alterazione del gene *COPB1*, il quale codifica la subunità β del complesso proteico COPI (*rivestimento proteico di clatrina*). Questo complesso, insieme al complesso proteico COPII, ha lo scopo di selezionare una quantità di proteine e liquidi da trasportare all'interno delle cellule, oltre che di facilitare questo processo. Il COPI si divide in 7 subunità (α , β , β' , γ , δ , ϵ , ζ) che possono a loro volta essere suddivise nel **subcomplesso F** (o *degli adattatori*), che contiene le sottounità β , γ , δ , ζ ; e il **subcomplesso B** (o *dei reticoli*), che contiene le sottounità α , β' , ϵ . Essendo il processo che svolgono fondamentale per il corretto funzionamento delle cellule, la minima alterazione di questi due complessi può provocare diverse malattie, tra cui: Microencefalia (varianti omozigoti nel complesso COPB2, che codifica la subunità β'), nanismo microencefalico (malfunzionamento nel gene ARCN1, che codifica la subunità δ), artrite autoimmune (malfunzionamento del gene COPA, che codifica la subunità α), ecc...

Tramite diversi esperimenti condotti utilizzando come cavie dei girini si sono riscontrati diversi esiti positivi. Il Professore Matt Guille, capo laboratorio del gruppo di ricerca in Epigenetica e Biologia dell'Università di Portsmouth, ha affermato che 4 volte su 5 sono stati in grado di ricreare la malattia di cui erano affetti i pazienti, cosa ancor più incredibile contando che è stata la prima volta in cui sono stati utilizzati dei girini come cavie da laboratorio.

Oltre ad esperimenti in laboratorio furono eseguiti diversi test su due famiglie dove alcuni famigliari erano affetti da questo disturbo.

Nella prima famiglia erano affette due sorelle, le quali possedevano diversi sintomi presenti anche nella seconda famiglia presa in esame (disabilità motorie e di apprendimento, difficoltà a comunicare, cataratta, aumento di peso, ecc.). Le conclusioni riguardo alla prima famiglia afferiscono ad una doppia trascrizione anomala, risultante nell'omissione dell'ottavo esone (una parte di gene), con la conseguenza di provocare un'interferenza tra le subunità β -COP e β' -COP.

La seconda famiglia presentava, oltre ai sintomi "comuni", anche una forma di immunodeficienza. Si è ipotizzato che l'enorme aumento di immunoglobuline potesse essere causato da un'anomalia nella subunità β -COP, che svolge anche un ruolo in uno specifico processo dei neutrofili (cellule appartenenti al gruppo dei globuli bianchi), ovvero la degranulazione (*rilascio di granuli presenti all'interno della cellula atti ad eliminare agenti esterni*). La diagnosi per questa famiglia è, invece, una variante omozigote nell'esone 14, che causa l'omissione della sostanza amminoacida **Phe551** (una particolare fenilalanina).



Ginevra Fenech

UNA BREVE INTRODUZIONE AL LITIO

Il processo di estrazione del carbonato di litio, qui ammonticchiato in vasche contigue, è simile a quello che si osserva in una salina, in cui l'acqua viene fatta evaporare fino al precipitare di tutto il sale.



Poco prima dell'arrivo della pandemia in Italia, Il Sole 24 Ore intitolava un suo articolo "*Litio, segnali di ripresa dopo il crollo dei prezzi*" (era il 15 gennaio del 2020). In quei giorni arrivavano segnali positivi dal governo cinese sugli incentivi di veicoli elettrici, ed essendo il litio un metallo fondamentale per le batterie a ioni, questo aveva significato un aumento della domanda di litio. Come conseguenza, un'azienda di primo piano per automobili elettriche come Tesla ha investito massicciamente sui giacimenti in Nevada (La Repubblica, articolo del 26 settembre 2020). Soltanto Elon Musk si sarebbe aggiudicato 4000 ettari di terreno ricco di litio, mentre accorrono in North Carolina molte piccole aziende pronte ad estrarre. È interessante notare che questa "corsa all'oro" è stata stimolata dall'amministrazione Biden subito dopo il proprio insediamento. Con un ordine esecutivo, infatti, si è posto l'accento sul difficile approvvigionamento da parte degli Stati Uniti di metalli ritenuti strategici (parlando del litio il grosso della produzione deriva da Australia, Cile e Cina). Da questa attenzione particolare si può estrapolare che la domanda di litio aumenterà a mano a mano che i governi saranno sensibilizzati sulla questione dei veicoli elettrici. Sul tema, i singoli stati potranno costituire l'ago della bilancia e, infatti, secondo alcune previsioni del Benchmark di riferimento del litio (www.benchmarkminerals.com), nei prossimi quattro anni la domanda aggregata passerebbe dalle 0.45 a poco più di un milione di tonnellate. Se però la domanda sembra debba aumentare, non è sicuro che l'offerta proceda di pari passo. Nel caso ci sia una produzione frenetica è possibile immaginare uno scenario meno roseo per gli investitori, perché il troppo litio si svaluterebbe e le aziende estrattrici potrebbero rimetterci per gli elevati costi di produzione.

Concludendo, sembra che nell'immediato futuro, visto anche l'andamento positivo dei titoli delle aziende estrattrici, il litio sia destinato ad acquistare valore. Potrà rassicurare l'investitore di commodity il fatto che non ci sia ancora hype per il litio nonostante il notevole impiego che avrà.



Giulio Lanza

LE RIAPERTURE: GIUSTE O SBAGLIATE?

Nell'ultima conferenza stampa da Palazzo Chigi il Premier Mario Draghi ha annunciato un cronoprogramma di riaperture delle attività commerciali e sportive. Di seguito è riportato il parere dei due opinionisti Emanuele Arusa (destra) e Irene Betti (sinistra) sulla decisione assunta dal Governo.

Cosa ne pensa del cronoprogramma del governo Draghi sulle riaperture?

Il cronoprogramma di Draghi indubbiamente favorisce l'economia italiana infatti si slancia verso le riaperture e affida alla responsabilità di rispettare le misure di contenimento agli italiani. Essendo vicina l'estate e quindi un probabile calo dei contagi, potrebbe essere una scelta saggia, poter concedere la riapertura, ma dal lato opposto potrebbe anche essere vista come una scelta poco saggia, infatti, anche se i casi sono portati a diminuire con la bella stagione non possiamo prevedere quando e di conseguenza si potrebbe pensare che la riapertura possa avvenire troppo presto. Un altro difetto legato al momento in cui è stato programmato è il numero dei contagi che non è diminuiti in modo rilevante, ma sono diminuiti solamente i ricoveri.

In ogni caso, benché sia un programma che favorisce l'economia, facendo riaprire negozi e ristoranti provocherà molto probabilmente un aumento dei contagi e a sua volta un sovraffollamento dei posti in terapia intensiva creando un'ulteriore crisi sanitaria.



La scelta di programmare quanto prima la riapertura di esercizi commerciali, società sportive e ristoranti è un passo in avanti verso il progressivo ritorno alla vita. Sono, infatti, due anni che gli italiani compiono sacrifici a causa della pandemia ed è giunto il momento di finirla con i divieti e limitazioni delle libertà personali: l'uomo, non a caso, è uno “*zoon politikon*”, ossia un animale politico nelle cui vene scorre l'essenza di una vita comunitaria che non può essere repressa in eterno. Dobbiamo tornare a vivere, in sicurezza, ma a vivere, senza che lo Stato si sostituisca all'uomo nelle sue scelte; deve sicuramente porre delle regole da far rispettare per tutelare la salute di ciascuno, ma non può abusare della sua autorità per misure illiberali, sacrificando il diritto al lavoro costituzionalmente tutelato nell'esclusivo interesse della salute. Come da sempre dico, i due diritti devono essere considerati sullo stesso piano e devono ricevere pari trattamento dalla classe politica che legifera su di noi. Pertanto la riapertura delle attività non è dettata da una follia negazionista della pandemia, bensì dalla consapevolezza che la dignità umana si edifica proprio sulla libertà e sul lavoro, ed una sua trascuratezza provoca inevitabilmente conseguenze psicologiche e economiche.

È l'ora di riaprire e vaccinare, di procedere verso l'abolizione del coprifuoco, del tabù sull'apertura dei ristoranti anche al chiuso verso un ritorno alla vita.



Invece come accoglie la decisione di riaprire le scuole al 100% in presenza in zona gialla e arancione?

La decisione di riaprire la scuola in zona arancione e in zona gialla al 100% fa leva sul ruolo fondamentale che ha la scuola nello Stato italiano. In ogni caso, per quanto la scuola possa essere importante all'interno di uno stato poiché forma le successive generazioni, credo che per quanto quella di aprire al 100% le scuole sia una decisione sensata sia un po' affrettata.

Non credo necessario soffermarsi a parlare delle conseguenze che non riguardano l'economia o la salute ma che riguardano semplicemente la vita degli studenti. Piuttosto analizziamo l'aspetto sanitario, è risaputo che le scuole siano tra i luoghi più sicuri se rispettate tutte le norme anti-Covid, ma, come ben sappiamo, il principale problema sono i trasporti. Il problema dei trasporti non è stato ancora risolto, infatti gli studenti si trovano accalcati sui mezzi pubblici e qui nasce il problema. Oltre al problema sanitario molte scuole, come ad esempio la nostra, hanno problemi con gli spazi, quindi, anche se l'Ufficio Scolastico Regionale decidesse per la riapertura al 100%, in queste scuole sarebbero necessarie delle rotazioni.

Se però la nostra preoccupazione principale è l'economia, allora la riapertura delle scuole porterebbe certamente a un leggero miglioramento economico, infatti, gli studenti quando si trovano a dover andare a scuola, spesso comprano la merenda nella panetteria vicina, o dopo scuola si fermano a pranzare da qualche parte o a fare shopping.



Anzitutto la reintroduzione della zona gialla è di per sé un'ottima notizia: infatti, se i parametri scientifici permettono un allentamento delle misure restrittive, perché dovremmo attaccarci così saldamente ad un pregiudizio chiusurista? La scienza è pur sempre un sapere oggettivo, epurato dalle ideologie partitiche.

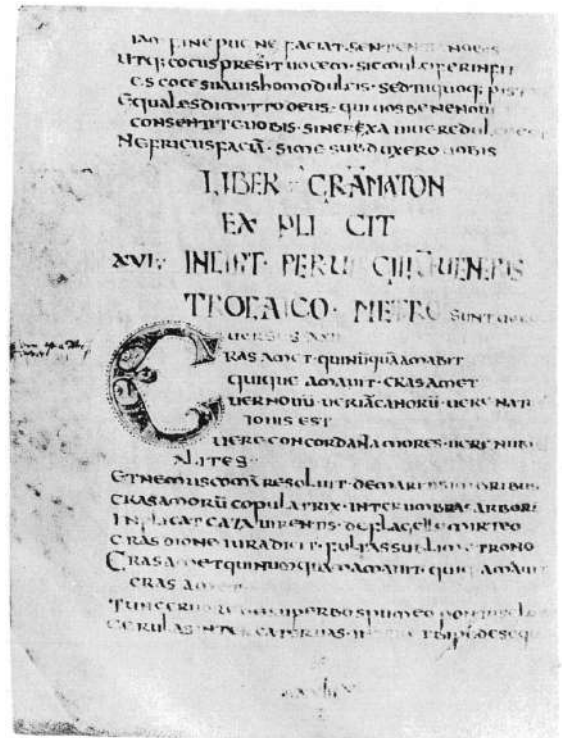
Tornando sul tema della domanda, la riapertura delle scuole al 100% in presenza è, per molti studenti, una manna dal cielo. Ed ammesso pure che i *comfort* della didattica "domestica" siano sotto gli occhi di tutti (dormire più ore di sonno, essere a casa nostra con ogni cosa alla portata di mano, pausa tra un'ora di lezione e l'altra etc.), una lezione in presenza non ha nulla a che vedere con un dialogo multimediale di fronte ad uno schermo. Manca, infatti, quel rapporto empatico derivato dal contatto umano che guida ogni sessione didattica: al docente basta catturare uno sguardo reale, concreto, immediato di un alunno per comprendere se le sue spiegazioni sono state comprese o si rende necessario un approfondimento. E noi studenti, finalmente, saremo di nuovo padroni delle nostre relazioni sociali e di un'istruzione come si deve.



LA PRIMAVERA NELLA LETTERATURA

Cosa accade di magico in Primavera? La natura si risveglia, fiorisce, e con lei rinasce anche l'ispirazione e la creatività del poeta. Il paesaggio, la natura e l'interiorità dell'uomo sono legati indissolubilmente dalla notte dei tempi, come testimonia il *Pervigilium Veneris*, scritto da Virgilio come lode a Venere per una festa in suo onore. L'autore chiede alla Dea di rendere fertili i campi e manda un messaggio di rinascita e buon auspicio, tramite la figura di colei che nacque dalla spuma delle onde.

«Già canta Primavera, nello splendor dei fiori.
Nacque, in quel tempo, il mondo. Si legano gli
amori, gli uccelli dentro i nidi celebran gli sponsali,
le nuove fronde bagnano fecondi temporal.
Domani, dentro il bosco, intreccerà di mirto alcove
per gli amanti, la dea, d'amore spirito.»



Questo sereno incipit si infrange però nella brusca conclusione del carme, in cui la Primavera è riportata ad una condizione umana, ad un amore non ancora arrivato. Ecco, dunque, il legame di cui parlavamo, una corrispondenza tra natura e animo che non può non esistere.

Lo stesso Virgilio cantava il *locus amoenus*, “un luogo ideale e idealizzato, carico di tutti i parametri di bellezza, di pace, di serenità” ripreso da molti poeti successivi come Francesco Petrarca, che fece del paesaggio-stato d'animo una delle basi della sua poetica, trovando nell'armonia della natura un equivalente alla propria interiorità.

Tornando alla Primavera, essa è una parola antichissima, la cui etimologia secondo alcuni critici potrebbe derivare dalla radice sanscrita *-Vas*, che significa “ardere” e “splendere”. Secondo tale interpretazione, questo termine potrebbe essere correlato alla divinità a cui era associato il culto del focolare domestico: Vesta. Quel che è certo è la suddivisione in “primus” e “vera”, che vedendo la Primavera come “prima” a splendere, la designa anche come un inizio metaforico di nuova vita.

Tanti autori hanno ovviamente interiorizzato questo concetto, vedendolo come metafora di giovinezza: in “A Silvia” Leopardi esplicita «*Era il maggio odoroso*», Ariosto scrive «*Era ancor sul fiorir di primavera Sua tenerella e quasi acerba etade*».

Il sopracitato Francesco Petrarca scrisse “*Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena*”, in cui descrive gli effetti della ritornata Primavera, candida e piena di mille colori. Questa serenità, tuttavia, non è condivisa dal poeta, che rievoca il suo amore per Laura, deceduta proprio in questa stagione: conclude infatti uno dei suoi più celebri sonetti con «*Primavera per me pur non è mai*».

«Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,
 e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,
 et garrir Progne et pianger Philomena,
 et primavera candida et vermiglia.
 Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
 Giove s'allegra di mirar sua figlia;
 l'aria et l'acqua et la terra è d'amor piena;
 ogni animal d'amar si riconsiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 sospiri, che del cor profondo tragge
 quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;
 et cantar augelletti, et fiorir piagge,
 e 'n belle donne honeste atti soavi
 sono un deserto, et fere aspre et selvagge»



Il rinnovamento tipico della primavera emerge anche da una poesia di Umberto Saba, poeta e scrittore vissuto tra il 1883 e il 1957, intitolata “**Il biancospino**”.

«Di marzo per la via
 della fontana
 la siepe s'è svegliata
 tutta bianca,
 ma non è neve,
 quella: è biancospino
 tremulo ai primi
 soffi del mattino.»



In conclusione, in questo anno dantesco non è possibile non includere in questo excursus il Sommo Poeta: ecco le parole di Giovanni Barberi Squarotti a proposito del Purgatorio e del suo «**Dolce color d'oriental zaffiro**»

«Il Purgatorio è il regno in cui l'uomo si riconcilia con Dio e la sua stagione è la primavera. Dante vi arriva all'alba del giorno di Pasqua – è marzo o più probabilmente aprile – e la prima cosa che contempla è il sole che sorge e rischiara il cielo limpidissimo sopra di sé. Dopo l'attraversamento delle tenebre dell'Inferno, quel paesaggio è anche il segno che la vera luce illumina la via del pellegrino. Al termine dell'ascesa, sulla cima della montagna del Purgatorio, egli si troverà nel Paradiso terrestre: una «divina foresta spessa e viva» solcata da un «fiumicello», il Letè, e costellata di fiori, dove regna un'eterna primavera, l'esatto rovescio della «selva oscura» in cui si era smarrito al principio del suo viaggio. È il punto di confine fra il tempo e l'eterno. Il tempo vi scorre, sì, ma in un'unica stagione dolce, immutabile e perpetua. Non sorprende che sia primavera: l'armonia della natura e nella natura, che nella concezione dantesca è l'arte con cui Dio opera nell'universo, costituisce la condizione dell'originaria e perduta armonia dell'umanità con il creato e il creatore».

Sofia Antonini

UNA STORIA SENZA NARRAZIONE

Fin dalla notte dei tempi l'essere umano ha compiuto azioni crudeli in virtù della propria sopravvivenza: ha iniziato a cacciare per cibarsi, ha costruito barriere per proteggersi; alcuni hanno schiavizzato altri essere umani, mentre altri hanno desiderato il male altrui. Allo stesso modo io, per salvare la mia sterile vita, ho iniziato a rubare cose altrui. Libri, per essere precisi.

Tuttavia, spezzo una lancia a mio favore e assicuro di averli sempre riportati indietro, i libri. Li tenevo per un po', il tempo che ci impiegavo per leggerli.

Rubavo -o meglio, prendevo in prestito, se così posso permettermi di dire- ogni genere di libro, qualsiasi trovassi davanti che mi incuriosisse.

La vita mi annoiava talmente tanto che a volte immaginavo di tirarmi giù da un ponte. Bastava il tempo di arrivarci e fare un'ultima preghiera. Anche se non credo in Dio, penso che rivolgersi a lui prima di morire sia molto romantico. Altrettante volte mi sono immaginato quale sarebbero state le parole che gli avrei rivolto: "Va bene non so se tu esisti o meno, ma supponiamo di sì. Ti dedico il mio ultimo pensiero perché, se tu esisti, allora la vita del cazzo che ho vissuto è dovuta a te. Ed è anche per colpa tua se adesso sono sopra questo stramaledetto ponte".

Ho sempre pensato che le parole pronunciate da una persona sul ciglio della vita rivelino tutto di se stesso ed è per questo, che forse, non mi sono mai gettato da un ponte, perché se quelle dovevano essere le mie era meglio rimandare.

Per questo iniziai a leggere: per capire meglio il mondo, scavare in profondità nelle cose, scoprire il mio io, così da trovare qualcosa di meglio da dire alla fine dei giochi. Questo era lo scopo che mi ero prefissato: trovare nuove parole che si addicessero a cosa avevo vissuto e a ciò che ero, o meglio, che pensavo di essere.

E così iniziai a leggere assiduamente. Volevo cambiare me stesso, la mia vita, tutto. Volevo ripartire da zero e diventare una persona nuova. Per farlo però dovevo prima mettermi qualcosa in zucca, ma qualcosa di vero e autentico, per sviluppare pensieri profondi e che avessero una sostanza.

Guardavo con disprezzo tutto il mio passato, odiavo la mia svogliatezza e la mia superficialità, la mia famiglia, la mia casa, detestavo persino il mio gatto. Una grossa palla di pelo completamente cieca da un occhio a causa di una malformazione congenita.

Parecchi anni fa una vicina di casa, una vecchietta scelerata, ci chiese se potevamo tenerla per qualche giorno perché lei doveva andare a trovare la figlia che abitava lontano, non so dove. Fatto sta che non è più tornata e mia madre ha deciso comunque di tenere il gatto perché "le faceva compagnia".

Ma sappiamo tutti che i gatti non si filano mai i propri padroni, quindi non serviva a nulla. Era solo un peso, per me oltretutto, perché a quelle maledette visite dal veterinario per l'occhio ce lo dovevo portare io. Mia madre accampava ogni volta una scusa all'ultimo minuto per non prendersi neppure la minima responsabilità, come del resto faceva sempre per ogni cosa.

Non lavorava, non aveva alcun interesse e, che io sappia, non ha mai avuto amici; fondamentalmente era una donna depressa. Di mio padre non posso dire di meglio perché, se non era a lavoro, se ne stava a casa sdraiato sul divano a bere e mangiare davanti alla tv.

Non si sono mai occupati un solo giorno nella loro vita di me e di mia sorella. Non mi ricordo di aver mangiato qualcosa preparato da loro dopo l'età di sette anni, così come non mi ricordo un giorno in cui mi avessero chiesto un semplice "come stai?".

Per loro potevamo rapinare una banca o drogarcì come Mark Renton, io e mia sorella, ma a loro, scommetto, non avrebbe fatto differenza alcuna, a meno che questo non potesse comportare qualcosa di grave per la loro incolumità.

Mia sorella se ne andò a diciotto anni appena compiuti, lasciando un biglietto appeso al frigorifero con su scritto: "Se avessi lasciato questo pezzo di carta in qualsiasi altro posto, dubito che lo avreste notato. Comunque, voglio informarvi del fatto che non abiterò più sotto questo tetto né da viva, né da morta. Stavo per scrivere "non cercatemi", ma tanto so che non lo farete e di questo vi ringrazio."

Come volevasi dimostrare, la loro vita è andata avanti e forse anche meglio perché avevano una bocca in meno da sfamare.

Io e lei siamo sempre rimasti in contatto, ci chiamiamo ogni giorno, e non l'ho mai vista così tanto felice. Quella casa e quell'atmosfera ti uccidono, ti risucchiano il soffio vitale, ti rendono inerte davanti al mondo. Non volevo fare la loro fine e sprecare il dono della vita come facevano quei due esseri, o meglio, non-esseri.

Così anch'io, quando compii diciotto anni me ne andai via riattaccando il foglietto di mia sorella - che avevo conservato- così com'era. L'unica modifica che apportai fu il mio nome al posto del suo. Andai a stare da lei e il suo ragazzo e mi sentii rinato. Non che facessero la bella vita, anzi, ma perlomeno respiravo un po' d'aria che non fosse di stantio e grasso di maiale.

Non c'è cosa peggiore del subire l'indifferenza giorno dopo giorno, finché questa non si insinua dentro di te come un parassita che ti corrode e si alimenta con la tua stessa carne, rischiando tu stesso di non dare più un senso alle cose.

Mi mancavano pochi mesi alla fine del liceo e decisi che, finita la scuola, mi sarei iscritto all'università e avrei cercato un lavoretto part-time per non aggravare ulteriormente la situazione economica di mia sorella.

Fu nei giorni dopo il trasferimento che sentii la necessità di leggere dei libri, dei bei libri. Il problema è che non avevo né i soldi per comprarli e nemmeno quelli necessari per farmi la tessera bibliotecaria. Un giorno entrai in una piccola libreria vicino a scuola. Poche volte nella mia vita ero entrato in una libreria ma giuro, mai in una così decadente. Entrai e mi pulii le scarpe al tappetino d'ingresso che non doveva essere scosso dall'estinzione dei dinosauri, perché si alzò un polverone che mi avvolse i piedi fino alle caviglie. Tapparelle lugubri intrappolavano la luce calda del primo pomeriggio lasciando l'interno completamente al buio.

Davanti a me vidi una signora piuttosto anziana sedere dietro la cassa. Aveva lo sguardo chino, probabilmente intenta a leggere, e portava degli occhiali sottili con la catenella.

"Buongiorno", le dissi con voce bassa e dalla penombra vidi i suoi occhiali rosso scarlatti annuire.

Mi intrufolai tra gli alti scaffali zampillanti di libri che erano divisi per nome dell'autore.

Mi scorsero una valanga di nomi davanti agli occhi che mi erano sconosciuti. Non sapevo su quali soffermarmi, quali mi sarebbero piaciuti. Non sapevo cosa era adatto a me.

Nella luce fioca intravidi la sezione "Grandi Classici", e decisi di partire da lì. Qualcosa avrei trovato, immaginai. E così fu. Adocchiai un libro sdraiato e isolato, come se fosse una zattera alla deriva, con la copertina completamente bianca. E in effetti per me fu una zattera di salvataggio in mare aperto, "Il Giovane Holden".

Lessi le prime pagine seduto per terra con le spalle appoggiate a una libreria traballante e simpatizzai ben presto con il protagonista. Mi sentivo sperduto come lui in un mondo che non riserva nulla di buono per chi nota la sua infima ipocrisia.

Anche io, come lui, andavo male in tutte le materie tranne a letteratura -lui inglese e io italiana ovviamente- e, infatti, nutrivo molto piacere nello scrivere. È una delle poche cose da cui ho mai tratto piacere nella mia vita però, allo stesso tempo, rappresentava uno dei miei più grandi paradossi. Alle elementari, quando ci proponevano quel tema ipocrito: "Cosa vorresti fare da grande? Qual è il tuo sogno nel cassetto?", sapendo benissimo che i bambini -e anche gli adolescenti come me- cambiano idea tra il calar del Sole e il sorgere del giorno, io rispondevo che volevo fare lo scrittore ma non piaceva leggere.

Il problema è che ho passato una vita ad essere pigro e svogliato, a voler fare ciò che portasse a un risultato immediato, senza aspettare e sforzarmi più di tanto.

Scrivere, infatti, porta immediatamente all'esplicazione di qualcosa che è già dentro di me, anche se non penso di averlo fino al momento in cui lo metto nero su bianco. Quando leggo, invece, sono costretto ad assimilare una dimensione altrui e a dargli una spiegazione su cui devo riflettere per adattarla alle mie esigenze, o meglio, a ciò che io voglio trarre da essa.

Lì seduto, con quel libro tra le mani, il mio primo libro, diedi una scossa alla mia vita, decidendo di voltare pagina, letteralmente, e di scoprire ciò che un tempo non ero in grado di vedere.

Per migliorarmi, però, dovetti peggiorarmi, in un certo senso.

Il negozio era deserto, c'eravamo solo io e la vecchia alla cassa. Aprii delicatamente la cerniera del mio zaino, come se non volessi farmi scoprire nemmeno dalla mia coscienza, ci infilai il libro dentro e uscii dal negozio salutando goffamente la vecchia.

Quella notte lo lessi tutto con foga e, sazio, iniziai a buttare giù su un quaderno una carrellata di spunti per racconti che mi erano venuti in mente mentre leggevo.

Andò così per circa tre mesi: ogni settimana andavo alla libreria -che scoprii essere proprietà della vecchia-, restituivo i libri che avevo preso la volta precedente e ne "prendevo in prestito" altri.

Finché un giorno, quando mi recai verso l'uscita lei mi fermò prima che la salutassi.

"Figliolo, ti dispiacerebbe mica venire un secondo qui?", mi chiese, con il medesimo tono dolce di una nonna che domanda al nipote cosa vuole mangiare per pranzo. Tuttavia, non nego che mi si gelò il sangue nelle vene.

Per un fugace istante mi passò per la testa di darmela a gambe, tanto non mi avrebbe mai raggiunto, supposi, ma le gambe mi si ancorarono al suolo e il mio cuore batteva così forte che se avessi compiuto un passo mi sarebbe scoppiato in petto come a Bill di Kill Bill.

"Non ti mangio mica, sai", mi esortò nuovamente con un tono ancora più dolce.

Mi incamminai verso il patibolo dove il boia mi attendeva.

"Questi penso appartengano a te," disse, porgendomi dei fogli scritti con una calligrafia così tremenda che poteva appartenere solo a me.

Non sapevo cosa dire. La cosa più giusta da fare era dire la verità e magari la vecchia avrebbe capito e mi avrebbe lasciato in pace senza nemmeno sporgere denuncia. Alla peggio, il giudice avrebbe apprezzato la sincerità di un giovane ragazzo pentito e rammaricato.

"Signora, non so davvero come..."

"Non ti devi scusare di nulla ragazzo mio," mi interruppe e tirai un sospiro di sollievo. Come Holden, detesto quando mi chiamano "ragazzo mio", ma in quella circostanza fu rasserenante come un suono di campane.

"Anzi, correggere le tue bozze mi ha fatto molto piacere e, almeno, ho trovato qualcosa da fare in queste noiosissime giornate," disse, e mi sentii tremare le gambe per tutta la tensione che scaricai nel sentire quelle parole.

Presi in mano i fogli. Erano quelli che pensavo di aver perso tempo addietro. Realizzai che una perfetta sconosciuta aveva letto parte della mia vita.

"Dove li ha trovati?", le chiesi con un commisto di gioia e preoccupazione.

"Dentro questo", rispose, indicandomi una copia di "Frankenstein" che avevo riportato la settimana prima.

"Se vuoi continuare a usufruire dei miei libri te lo concedo, a patto che tu mi porti le tue bozze. Ne ho visti e conosciuti tanti di scrittori in vita mia, e una buona penna, seppur acerba, si riconosce fin dai primi lavori.

Io ti lascio prendere ciò che vuoi da questi scaffali e tu, in cambio, terrai allenata la mente di una povera vecchia che ha intravisto un germoglio da far sbocciare. Ah, non temere, al contrario di quello che si può pensare non ho gatti."

Fui fortunato quel giorno: il boia aveva altro da fare e non si presentò.

Ad oggi, lo sto ancora aspettando ma non lo temo più. Ora so cosa dire quando arriverà la resa dei conti: nulla. Non dirò nulla e lascerò che il silenzio parli al posto mio.

Ho scritto tante storie e ne avrò altrettante da raccontare, ma la mia no, non la so raccontare.

Giorgia Micheletti

PARALIMPIADI

“Le mie caratteristiche mi piacciono, io così mi sento bene, mi sento forse meglio di come mi sentivo prima. In un certo senso io devo ringraziare la malattia perché mi ha fatto scoprire tutto un nuovo mondo che è quello paralimpico e mi piace un sacco, sto scoprendo lo sport paralimpico e per me è la cosa più bella di tutte. Per me il sogno era Rio, e adesso io a Rio ci sono andata” Bebe Vio.

Il mondo paralimpico, per molti atleti rappresenta una rinascita e non una sconfitta, atleti che come le fenici trovano il modo di rinascere.

La storia delle moderne paralimpiadi comincia nel 1948, quando il neurochirurgo tedesco Ludwig Guttmann, diventato direttore del centro delle lesioni spinali di Stoke Mandeville in Inghilterra alla fine della Seconda Guerra Mondiale, nell'anno delle Olimpiadi di Londra, inaugurò i primi giochi per persone disabili mielolose. Parteciparono quattordici uomini e due donne che si confrontarono nella disciplina del tiro con l'arco. “I giochi di Stoke Mandeville”, così vennero chiamati, diven-



nero internazionali soltanto nel 1952 quando vi partecipò anche una delegazione olandese.

Le paralimpiadi come le conosciamo noi nascono 8 anni dopo, nel 1960, con l'edizione di Roma.

Fu la prima volta in cui, la stessa città, ospitò sia i giochi olimpici sia quelli paralimpici. L'8 settembre, nello stadio Acquacetosa, 400 atleti paralimpici, sfilano davanti a 5000 spettatori, in rappresentanza di 23 paesi. La delegazione più



numerosa fu quella italiana.

Le discipline praticate furono le più disparate: il biliardo, il lancio del giavellotto, la scherma, la pallacanestro, il tennis-tavolo ed il tiro con l'arco. L'Italia conquistò 28 medaglie d'oro, 30 di argento e 24 di bronzo.

Nel 1988, inoltre, a Seul in Corea del Sud si svolse, regolarmente nella stessa città che ospitava le olimpiadi, la prima edizione dei giochi paralimpici estivi. Infatti, se con quelli di Roma si era aperta una nuova era, le tensioni politiche e sociali che all'epoca investirono molti paesi costrinsero il movimento paralimpico sia a cercare per ben cinque edizioni una sede per i Giochi diversa da quella prevista, sia a doversi confrontare con i vari boicottaggi e ricatti che negli anni '70 e '80 hanno caratterizzato numerosi eventi sportivi mondiali.



Oggi le paralimpiadi sono il miglior mezzo per l'abbattimento di barriere architettoniche e culturali, per l'inclusione e l'integrazione delle persone disabili nella società.

Nominando i giochi paralimpici, finalmente **si è iniziata ad associare il termine allo sport e alle abilità e non più alla disabilità**; si parla di quello che le persone possono fare e non di quello che non possono, come grandi campioni nazionali ed internazionali stanno dimostrando in tutto il mondo.

In Italia l'attività paralimpica è gestita con successo dal Comitato Italiano Paralimpico, che oltre a occuparsi dell'attività agonistica, si impegna nella promozione e diffusione per l'avviamento allo sport di tutte le persone disabili.

Ottavia Napoli

I FIORI COMMESTIBILI

I fiori, oltre ad abbellire le nostre case e i davanzali delle finestre, possono essere mangiati nella dieta giornaliera. Bisogna stare però attenti a quali si possono mangiare e quali no!

I fiori commestibili sono ingredienti utilizzati sia nelle ricette della nonna che dai grandi chef per creare piatti che esaltano il gusto ma anche la vista.

Esistono fiori con notevoli nutrienti, ricchi di proteine, vitamine e oli essenziali, che possono essere utilizzati nella preparazione di dolci e insalate.

L'ideale sarebbe mangiare fiori coltivati personalmente, per una maggiore sicurezza. I fiori venduti dai fioristi infatti sono trattati chimicamente, non adatti a finire in un piatto.

La parte edibile dei fiori sono i petali: bisogna ricordarsi di rimuovere pistilli e gambi.

Ecco degli esempi di fiori edibili: achillea, aglio selvatico, arancio, basilico, camomilla, garofano, gelsomino, girasole, iris, lavanda, lillà, malva, margherita, menta, mirto, papavero, passiflora, pesco, primula, robinia, rosa, rosmarino, rucola, salvia, tiglio, tulipano, zucca, zucchina.



LE PRIMULE



È il primo fiore a spuntare in primavera vicino ai corsi d'acqua. In cucina si utilizza nelle insalate e nelle minestre, con la carne o nelle frittate. Con i fiori di primula si preparano marmellata, molti dolci e si aromatizza l'aceto di vino, da usare come condimento per le insalate di stagione. È anche ricca di virtù benefiche: radice e rizoma sono ricchissime di saponine triterpeniche che donano alla pianta proprietà espettoranti e mucolitiche. La presenza di "primaverina" e "primulaverina", due sostanze derivate dall'acido salicilico, è responsabile delle preziose virtù analgesiche, antinfiammatorie e antireumatiche della primula.

LA MARGHERITINA

Detto anche *pratolina*, è comune ovunque. Si raccoglie da marzo a giugno e si può anche far essiccare all'ombra e conservare in vasi di vetro per vari mesi. In cucina la margheritina, più precoce della margherita, che fiorisce a partire dal mese di maggio, si utilizza nelle insalate, nelle ricette di risotti o zuppe alle *pratoline*. I fiori di margheritina, con un gusto amarognolo, stimolano la diuresi e la sudorazione, con azione disintossicante: per potenziarne le proprietà depurative, l'ideale è mischiarle ad altre piante spontanee dotate della stessa virtù, come ortica e cicoria.



I BENEFICI

I benefici dei fiori eduli sono molteplici. I laboratori hanno dimostrato un potere antiossidante addirittura superiore a quello dei comuni ortaggi da foglia.

I fiori eduli hanno **pochi grassi** e molte sostanze nutritive come **minerali, proteine, vitamine A e C**. Sono ricchi di **antiossidanti**.

Le maggiori quantità di sostanze antiossidanti sono nei fiori più pigmentati: proprio queste sostanze danno ai fiori una colorazione intensa. I fiori arancioni, ad esempio, possiedono elevate quantità di **carotenoidi**. I fiori invece che vanno dal viola al rosso cupo sono in possesso di elevate quantità di **antociani**. I fiori bianchi sono in possesso della **quercitina** mentre quelli gialli della **luteina**. Infine, i fiori che hanno un colore rosso intenso sono in possesso di elevate quantità di **licopene**.

...E IN CUCINA?

Alcuni fiori vengono mangiati crudi e altri cotti. Certi si consumano assieme al fusto della pianta, un'altra categoria senza stelo. Alcuni sono privati del sistema riproduttivo.

I fiori delle varietà appartenenti al genere *Brassica* e specie *oleracea* (cime di rapa, broccolo, cavolfiore) sono totalmente commestibili e sono consumati assieme al fusto della pianta; si escludono solo le foglie e l'apparato radicale. Reggono la cottura e si possono cucinare secondo le tecniche della bollitura, a vapore, a pressione.



Domitilla d'Andrea

DinArt

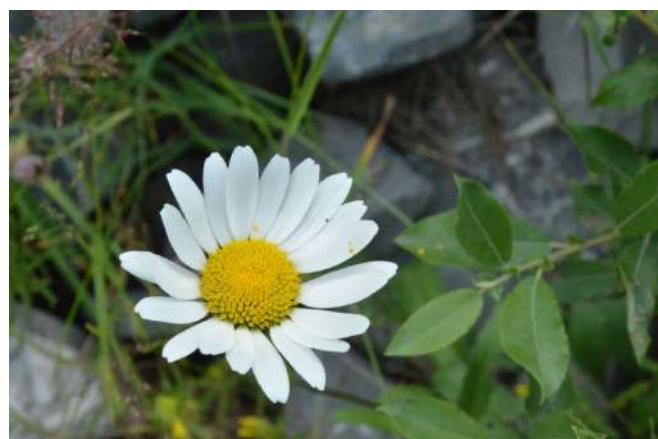
Quest'anno abbiamo deciso di dedicare una rubrica del giornalino anche a queste diverse, ma bellissime, forme di comunicazione: il disegno, la fotografia e la poesia. Se vuoi contribuire con qualche tua creazione, contattaci (giornalinoulisse@gmail.com)!!



Francesco Donati



Margherita Minutolo



Fotografie di Virginia Cioccolani

SFIDE MATEMATICHE

PROBLEMA 1

Data la funzione $f(x) = \frac{4^x}{4^x+2}$ calcolare $f\left(\frac{1}{40}\right) + f\left(\frac{2}{40}\right) + \dots + f\left(\frac{39}{40}\right) - f\left(\frac{1}{2}\right)$.

PROBLEMA 2

Dato un intero positivo n dimostrare che $\left\lfloor \frac{n}{1} \right\rfloor + \left\lfloor \frac{n}{2} \right\rfloor + \dots + \left\lfloor \frac{n}{n} \right\rfloor + \lfloor \sqrt{n} \rfloor$ è pari.

PROBLEMA 3

Data una successione $a_1, a_2, \dots$ tale che a_1 è intero e $a_{n+1} = a_n^2 - a_n - 1$, dimostrare che a_{n+1} e $2n + 1$ sono coprimi per ogni $n \geq 0$.

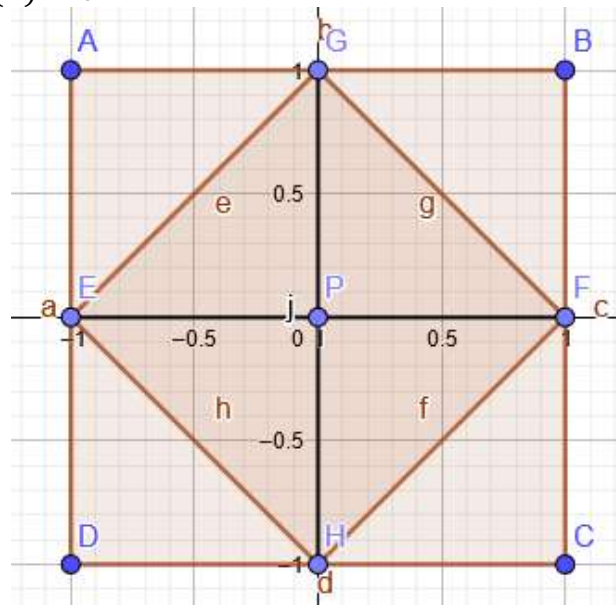
SOLUZIONI DEL NUMERO PRECEDENTE:

PROBLEMA 1

Sostituendo $y * x$ ad x otteniamo $((y * x) * y) * (y * x) = x * (y * x) = y$.

PROBLEMA 2

Chiamiamo P un punto qualsiasi nel piano. Data la configurazione in figura sommiamo le equazioni ottenute dai 4 quadrati di lato 1 e sottraiamo 1 volta quella di $ABCD$ e 2 volte quella di $EGFH$: otteniamo esattamente $f(P) = 0$.



PROBLEMA 3

Se ad Alberto capita un non multiplo di 3 può sottrarre 1 o 2 in modo da lasciare a Barbara un multiplo di 3. In questo modo non gli capiterà mai 0 e quindi non può perdere, la stessa cosa vale chiaramente se a Barbara capita un non multiplo di 3. Ne deduciamo che Barbara ha una strategia vincente per ogni n divisibile per 3.

Matteo Gori

Prossimamente...

*IL "BEST OF
L'ULISSE"*

A MAGGIO!

Stay Tuned

Redattori: Margherita Turchetti, Virginia Cioccolani, Sofia Antonini, Marina Marchetti, Sofia Perondi, Matilde Silenzi, Giulia Demuro, Sofia Vittoria Veracini, Matilde Piccinocchi, Viola Simonelli, Ginevra Fenech, Giulio Lanza, Emanuele Arusa, Irene Betti, Giorgia Micheletti, Ottavia Napoli, Domitilla D'Andrea, Matteo Gori

Revisione testi: Virginia Cioccolani, Sofia Antonini

Grafiche e impaginazione: Margherita Turchetti

Logo: Elena Contiero

Disegni: Margherita Minutolo, Francesco Donati

Fotografie: Virginia Cioccolani

Hai qualcosa da dirci? Scrivi a ...



giornalinoulisse@gmail.com



[@giornalinoulisse](https://www.instagram.com/giornalinoulisse)